

**Arezzo**  
Usl rifiuta donazione di Gelli

AREZZO Il capo della P2 ha offerto 250.000 lire quale contributo per l'acquisto di una nuova autoambulanza per Chiusi della Verna. La locale sezione del Partito Comunista aveva invitato la Croce Rossa e il comitato promotore per l'acquisto del mezzo a rifiutare l'offerta. Invito respinto e soldi accettati. La Croce Rossa ha precisato che «considera uguali tutti i cittadini del mondo e non può erigersi ad elemento discriminante ed atteggiarsi a sostituto della magistratura». Il Pci aveva avanzato il dubbio che la donazione servisse a Gelli per rifarsi un'immagine. Il Comitato provinciale della Croce Rossa ha replicato rifiutando «l'attribuzione di una volontà strumentale di ricostruzione di immagine di qualsiasi persona». E per essere ancora più chiaro ha precisato che «non può permettersi di fare sottili valutazioni sull'origine dei contributi che ad esso pervengono».

Distinzioni necessarie ha fatto invece l'Usl 23 di Arezzo la quale ha rifiutato una donazione di 250 milioni che sarebbe giunta attraverso l'Audo, l'associazione per la donazione degli organi. Un'offerta in memoria della figlia Maria Grazia, deceduta in un incidente stradale e i cui organi erano stati appunto donati. I 250 milioni erano teoricamente destinati alla ristrutturazione del reparto di dialisi il quale avrebbe poi dovuto ospitare una targa con il nome di Maria Grazia Gelli, a ricordo della donazione avvenuta. L'Usl ha ringraziato, ma ha respinto il mittente i soldi del capo della P2, facendo capire che, nonostante la miseria delle Usl, i soldi hanno un colore.

**Spietata esecuzione mafiosa a Palermi, nel Catanzarese**  
La piccola, accorsa agli spari, si è trovata davanti i sicari

**Uccisa una bambina di 9 anni**  
I killer massacrano la madre e feriscono il padre

Una bimba di 9 anni, Elisabetta Gagliardi, è stata uccisa con due colpi a bruciapelo in testa. La madre è stata massacrata con sei pallottole. Subito prima o dopo, due giovani in moto coperti dal casco, avevano tentato di uccidere Mano Gagliardi, padre di Elisabetta e un imprenditore incensurato che era con lui. Le ipotesi: droga, vendetta, predominio sul territorio. Nel Catanzarese, orrore e sdegno.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

PALERMI (Cz) Lo scorso maggio aveva fatto la prima comunione ed ora si stava godendo gli ultimi giorni di libertà prima di tornare sui banchi di scuola per frequentare la quarta elementare. Elisabetta, nove anni soltanto, quando è arrivato il suo camerife forse stava giocando nel castagneto carico di ncci, dietro l'edificio (una costruzione lasciata a metà) di proprietà della famiglia, sulla montagna Sanguria di Palermi un paesino a 40 chilometri da Catanzaro. Dove essere tornata correndo, impaurita dopo aver sentito quei terrificanti colpi che lei non lo sapeva ancora - le avevano già ucciso la mamma, Maria Marcella di 47 anni, moglie di Mano Gagliardi, con sei colpi di pistola. Il boia se l'è trovata lì accanto, sotto i poster sbia-



Maria Marcella, uccisa insieme alla figlia Elisabetta

occupa anche di Palermi, era dovuto entrare da una porticina sul retro i killer, compiuta la loro miserabile missione, avevano infatti sbarcato tutte le saracinesche. Elisabetta era rannichata nella pozza di sangue un po' dietro la vecchia lancia cuopè blu notte. Tutt'intorno i bossoli di calibro 9 e di 7 e 65 sparati

to dopo il doppio ferimento del papà di Elisabetta, Mario Gagliardi e di un imprenditore locale, Domenico Catalano, che parlava con lui all'altezza del cimitero, a pochi minuti di macchina da Sanguria che è un po' più a nord del paese. Proprio indagando sulla sparatoria contro i due uomini, i carabinieri avevano fatto un salto fino al locale di Gagliardi, la scoperta.

Cosa sia esattamente successo non è ancora chiaro. Gli inquirenti non hanno stabilito con certezza neanche se il massacro ha preceduto o seguito la sparatoria. Di certo, ci sono quei due poveri corpi di donna. C'è tutto l'orrore per Elisabetta, ficcata in una bara di noce da adulta, perché in paese non ce n'erano di diverse.

«La causale per tanta ferocia», dice Giancarlo Bianco, sostituto procuratore di Catanzaro, mentre esce dalla caserma di Squillace dove lavorano gli investigatori «deve essere imponente. Droga? Predominio del territorio? Ancora non sappiamo con esattezza i fatti di mafia, fin quando non si stabilisce la pax mafiosa sono sempre feroci e devastanti».

**Locri, avvertimento mafioso**  
Raffiche di mitra nel consiglio comunale che discute di 'ndrangheta

LOCRI Una lunghissima raffica di mitra tre buchi sulla parete alle spalle del sindaco ed uno nel soffitto. Alle 18 e 40 di ieri nel Consiglio comunale di Locri la mafia ha lanciato un'altra sfida seminando il terrore. Al primo piano del palazzo municipale c'erano centinaia di persone che avevano pacificamente invaso corridoi e salghe per assistere alla riunione straordinaria del Consiglio. Una riunione convocata d'urgenza per testimoniare contro la mafia che venerdì sera aveva tentato di ammazzare Federico Fazzan assessore dc all'urbanistica del Comune. Improvvisamente gli spari, provenienti dall'esterno. Raffiche di mitra proiettate che sibilavano. La gente e gli amministratori terrorizzati, si sono lanciati a terra, mentre le vetrate della aula del Consiglio andavano in frantumi. Poi, cessati gli spari gli urli di giovani e ragazzi e delle donne. E le voci dei tanti che gridavano che da qui bisogna andarsene, perché le cosche riescono sempre a fare ciò che vogliono e lo Stato ha ormai rinunciato ad esercitare la propria sovranità su questo pezzo di territorio.

Il comando, due a bordo di una vespa, ha sparato da sotto il Municipio proprio dai due metri di terra, tra il monumento ed i giardinetti, dove mamma Casella aveva piantato la tenda per dormire nelle stesse condizioni in cui l'Anonima sequestrava prigionieri suo figlio. Solo per caso non ci sono state vittime. Bastava che qualcuno in quel momento si affacciasse alle finestre del Consiglio.

La riunione era stata convocata per reagire allo strapotere delle cosche mobilitate in attesa di nuovi lucrosi guadagni. C'è in discussione il Piano regolatore della città un affare che la 'ndrangheta non vuol certo farsi sfuggire. «Le cosche», dice Bruno Lacopo, capogruppo del Pci in Consiglio «vogliono imporre la propria logica militare riducendo tutto al proprio servizio o al silenzio».

L'anno scorso venne qui Franco Cazzola, allora assessore comunista alla trasparenza nel comune di Catania e la mafia sparò contro i comunisti. Nei mesi successivi arrivò padre Sorge a parlare dell'impegno dei cattolici nel sociale e si sparò contro la casa del vescovo monsignor Caliberti nei giorni scorsi è venuto Leoluca Orlando a sponsorizzare la sua rete, e sono arrivate le 5 pallottole contro l'assessore Dc.

La mafia vuole il controllo di tutto in questa Calabria senza pace. È impressionante arrivare nella statale da Squillace dove è stata ammazzata una bimba di 9 anni, per essere coinvolti nel senso di impotenza di fronte ad una sfida così intellegibile e trascinante. Gava potrà pur tornare a dire che tutto è sotto controllo. Ma qui, ieri sera, la mafia ha steso a terra non soltanto mafiosità ma il sindaco e tutti i rapresentanti del potere cittadino.

E intanto da Roma è rimbombata a Locri la notizia che il neo vice presidente del Csm Giovanni Galloni, ha già deciso che le richieste di trasferimento presentate dalle 4 donne magistrato di Locri saranno respinte.

**Parla Stefano Calzetta che ai giudici ha raccontato tutto quello che sapeva della mafia**  
Solo e senza soldi, passa le giornate su un muretto davanti alla questura di Palermo

**Era un pentito, oggi è un barbone**

È incredibile che sia finito così. Lontano dai riflettori, dalle ribalte, povero, solo, amareggiato. Non chiede soldi, non vuole protezione. È il pentito di mafia numero tre. Tutto quello che sapeva lo ha raccontato. Ma oggi, in mano, non si ritrova nulla. Non serba nemmeno rancore. Ma è disponibilissimo a raccontare una lunga storia di mafia, pentimenti e intrattazioni. Si chiama Stefano Calzetta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

PALERMO Assomiglio a Bud Spencer, dice ammirando compiaciuto nelle sue foto che ieri L'Orto ha pubblicato in prima e ultima pagina Grande e grosso. Lo sguardo dolce e una fastidiosa malattia alle gambe che lo costringe a far pochi passi alla volta. Una quercia che a 51 anni si sveglia una mattina senza più radici. E dove può eleggere il suo nuovo domicilio questa quercia di mafia che si è pentita tirandosi dietro le maledizioni di intere famiglie e dello steminato milieu di Cosa Nostra? Orvino. A piazza Vittoria, di fronte agli uffici della squadra mobile.

Ed è lì, di fronte ad un muretto basso dove spira un venticcio fra palme e oleandri, che

invece di sbarrare intere clan mafiosi vincenti, i Marchese, gli Zanca, i Vernengo, e fatto fioccare non pochi ingostoli.

Durante il processo inghottiti bulloni, lamette e forbici mandando in overdose il metaldetector dell'aula bunker. Fece sudare sette camicie al presidente della corte Alfonso Giordano quando, durante un'udienza, diede in escandescenze «Presidente, io sono il Signore dio tuo, dov'è Ponzo Pilato?». E quant'è gliene fecero gli avvocati che difendevano boss e picciotti mettendone apertamente in dubbio la sanità mentale. Qualche dubbio col tempo è venuto anche a lui. «O sono pazzo io o sono pazzi loro», rilancia timidamente con uno sguardo sconcolato.

Questa quercia sente le forze andarsene via un giorno dietro l'altro. È invalido. Percepisce un sussidio di 130 mila lire al mese. Dal 21 aprile quando anche per lui venne il momento del ritorno a casa, vive in una maledorante locanda comunale in via dei Biscottoni, appena ingentilita dalla definizione di «Centro ospitalità». Sveglia alle sette del mattino e

scoste sotto la giacca alla meno peggio. Gli hanno dato il permesso di riempire la sua bottiglia d'acqua e si fermano volentieri a chiacchierare con un protagonista di quegli anni. Sono ancora sbim per lui? «Sono esseri umani».

Dieci anni di mafia hanno tolto tutto a quest'uomo grande e grosso. Fiducia in se stesso e forza. Fiducia nella capacità dello Stato di ricordarsi di chi collabora. Bud Spencer collaborò con i commissari Cassarà e Montana, fece scoprire covi e latitanti, conobbe i giudici antimafia più in vista. Ricordi cupi, ma niente rimpianti, «nella vita tutto quello che ho fatto lo dovetti fare, avevo una forchetta puntata sotto la gola, ma subire all'infinito no, non si può. Nessuno invece è riuscito a privarlo della dignità. Lo spiega orgoglioso con queste parole che davvero gelano il sangue: «Vedrà dottore, sono rimasto solo, io mi lascio e io mi prendo. Lo so perché? Perché io mi voglio bene». Qual è la cosa più brutta? «Quando sei morto nel cuore degli altri e tu ancora non lo sai. Cammini per la strada e possono tirarti da un momento all'altro. Dovevo morire ma,

fortunatamente o sfortunatamente non lo so, rimasi vivo».

Stupida domanda cos'è la mafia? «Se ne parla a Stefano Calzetta il quale, di rimando, quasi deluso: «Lei è grande, e intelligente. Feci il passo, lo dovetti fare. Nato e cresciuto e vissuto a corso del Mille, sempre a corso del Mille, sempre corso del Mille».

Stefano Calzetta, classe '39, assolto in primo grado nonostante una richiesta di 5 anni e 6 mesi per associazione mafiosa iniziò a collaborare nel lontano marzo del '63. Ai tempi del consigliere istruttore Rocco Chinnici, poi assassinato. Cosa Nostra, per apprensione, distrusse la fabbrica dei suoi fratelli che non furono mai mafiosi. Gente ingegnosa. Calzetta

In quella fabbrica avevano trovato il sistema per impermeabilizzare la pietra pomice aumentando così notevolmente la versatilità per l'impiego in edilizia. E quando a metà degli anni '80 Pertini venne a Palermo, i fratelli di Stefano già lartassati, chiesero allo Stato la protezione di questa pecora nera. Si dice che anche loro - colta finanziare. Gli anni passano, le parole scorrono sull'acqua. Stefano lo ha imparato a sue spese. «Se proprio devo raccontare la mia storia, scriva piano, scriva calmo, senza complicare di più le cose». E si sposta all'ombra, perché la sua giornata è ancora lunga.



Stefano Calzetta

**I sindacati costruzioni**  
Lettera all'Antimafia: i giudici chiudono i cantieri noi restiamo senza lavoro

ROMA I sindacati delle costruzioni (Filca, Fila e Fcnal) hanno chiesto di poter incontrare la commissione antimafia per illustrare la situazione che si è creata in molti cantieri dove si realizzano opere pubbliche sia al sud che nell'Italia del nord. Molti lavoratori, dopo i sequestri dei cantieri da parte della magistratura, sono rimasti senza alcun sostegno economico.

La situazione più drammatica è a Gioia Tauro tra gli operai dei cantieri della centrale elettrica dell'Enel. Da quando i giudici hanno sequestrato i lavori perché ritengono che non tutte le imprese appaltatrici abbiano le carte in regola centinaia di operai hanno perso lo stipendio senza alcuna garanzia di poterlo ottenere. Casi analoghi sono avvenuti e continuano ad accadere in tutta Italia a Reggio Calabria, a Palermo, in Campania, ma anche ad Aosta. Proprio per il moltiplicarsi di questi episodi il movimento sindacale ha elaborato una proposta di riforma dell'articolo 11 del disegno di legge 3497 che investe la cassa integrazione straordinaria. Su questo testo c'era già stato un

accordo con il precedente governo e con il Parlamento ma di recente è stata espressa in vece volontà nettamente contraria a sostenere le proposte sindacali. Tra le obiezioni quella che i sequestri per «anti mafia» rischiano di estendersi e quindi sarebbe troppo gravoso tutelare in qualche modo i lavoratori. Una obiezione che dice lunga sull'impegno di questo governo nelle questioni di mafia. Quale lavoratore che nuncerà in futuro che ci sono irregolarità in un appalto che un'impresa è compromessa con la malavita organizzata se i primi a pagare le conseguenze di eventuali provvedimenti cautelativi saranno proprio gli operai delle aziende? I sindacati delle costruzioni intendono pertanto illustrare alla commissione Antimafia le loro motivazioni, anche per sottrarre ad eventuali strumentalizzazioni i lavoratori che restano a seguito di tali provvedimenti senza un adeguato sostegno del reddito e per fare in modo che in ogni caso gli unici a pagare non siano gli stessi lavoratori impegnati nella denuncia delle infiltrazioni mafiose.

**RASSEGNA STAMPA HANDICAP**

rivista mensile per una cultura dell'handicap  
68 pagine illustrate  
Un panorama completo di quanto viene edito in Italia

Redazione:  
Centro di documentazione sull'handicap AIAS  
Via degli Oni 60  
40139 Bologna  
Tel 051/6234945

Abbonamento annuale  
11 numeri € 50.000  
Estero € 75.000  
CCP n. 2269407 intestato a AIAS Via Mirasole 20  
40124 Bologna

Richiedi una copia omaggio



**La piccola Mina riabbraccia la madre adottiva**

Mina, la piccola di tre anni, figlia naturale di una coppia di iraniani, dopo un mese di lontananza ha potuto abbracciare la madre adottiva (nella foto), alla quale è stata riconsegnata dalla polizia. La bambina era stata presa dal padre naturale Anfi Kani, di trentatré anni, un mese fa. L'iraniano ci ha ripensato, ed è stato lui stesso a consegnarla alla polizia di Castelvolturno.

**Alla festa dell'Unità di Reggio Emilia una gara scherzosa ispirata alla legge sui tempi**  
**Se rinascessi... cambierei così la mia vita**  
**I percorsi femminili diventano un gioco**

Stasera debutta alla festa dell'Unità di Reggio Emilia il gioco «Se rinasci...», ispirato alla legge sui tempi. Prodotto dalle parlamentari elette nelle liste Pci e dalla Coop Soci de l'Unità, il gioco è una gara semiseria condotta da Susy Blady e Lupo Solitario. Sul palcoscenico tre donne arrivate si sfidano nel corso della vita. Una maga dei tempi interviene di tanto in tanto per dare consigli...

DAL NOSTRO INVIATO  
ANDREA GUERMANDI

REGGIO EMILIA Ed è arrivata la prima del gioco che ride e scherzando - attraverso una serie di domande e di percorsi obbligati - consente di rilettere i percorsi femminili.

Sotto un grande cielo di nuvole rosa tre donne famose, emancipate ed arrivate, tornano adolescenti e ricominciano la loro vita. Sullo sfondo un maxischermo proietta, quando è il momento gli imprevisti

Che possono essere una mamma Vito (lo stralunato clown che non parla mai), lo psicanalista Olivero Bèta, l'amante giovane Gisele Dix, un medico il magro dei gemelli Ruggeri, l'amico del figlio Fredo Antoni il santone indiano Remo Remotti l'amante del marito Franco Grillini (presidente dell'Arci Gay). Le tre concorrenti di volta in volta saranno personaggi dello spettacolo come Sandra Milo, Mara Venier, Lella Costa o scintille e

giornaliste come Chiara Valentini e Carla Urban o politiche come la parlamentare Pci Elena Montecchi. La maga dei tempi è la parlamentare Betty Di Prisco e interverrà ogni qualvolta le concorrenti desidereranno consigli su come usare la legge. Il pubblico avrà una funzione fondamentale: voterà esprimendo cioè «popolo» la propria opinione sulle scelte operate dalle sfidanti.

Lupo Solitario alias Patrizio Roversi, sarà il notaio che regolerà alla mano distribuirà il punteggio a seconda della vita scelta dalle concorrenti. Susy Blady alias Maunzia Giusti, sarà il Pippo Baudo della situazione.

Il gioco è percorso da tre costanti che fanno cambiare il punteggio: soldi, amore, emancipazione. La vita si può rimpetere in gioco quattro volte a 18, 25, 35 e 45 anni. Quando si arriva ai 60 si può rimpetere in gioco tutto e confidare nella

sorte o nell'incoscienza. Prima di iniziare, però, ogni concorrente deve raccontare in due minuti la propria vita. Si compierà così la prima classifica a seconda dei soldi della buona armonia e della libertà che esiste in famiglia. Nel frattempo scorrono le immagini dei 18 anni e poi via via le altre delle altre età. A 18 anni comincia la vita e si può scegliere se studiare, sposarsi o lavorare subito. Ognuna di queste possibilità ha altre «sottopossibilità» che fanno salire o scendere il punteggio. È ovvio che si può sposare per amore o per denaro oppure per uscire di casa. Se ci si sposa per denaro ma pochi per amore e emancipazione. Poi si dovranno giocare i dadi. La casualità della vita può portare fortuna. Stessa persona a 25 anni con 100 mila e a 35 anni con 100 mila e a 45 anni con 100 mila e a 60 anni con 100 mila.

Il punteggio cambia di conseguenza. Gli uomini partecipano ai margini. Possono contribuire alla svolta o provocare crolli. Come nella vita. Salgono sul palco e vengono «utilizzati» diventano uno strumento per raggiungere un fine. E venano poi 40 anni poi 45. Infine i 50 e può di nuovo cambiare tutto rignocando i dadi. Le possibilità «sono andare in crisi, diventare scettici, rifarsi completamente (come la Milo) rifarsi completamente ma male di ventare una pensionata sfiorata e triste o restare sola».

In base alla scelta fatte si acquisisce un punteggio che può essere avallato dal pubblico e che può portare in inferno o paradiso o in purgatorio.

A stasera Poi il gioco si trasferirà alle feste di Ferrar (domani) Pistoia (11), Parma (12), a Firenze (13), a Bologna (14) e a Modena (15) totale il 15.